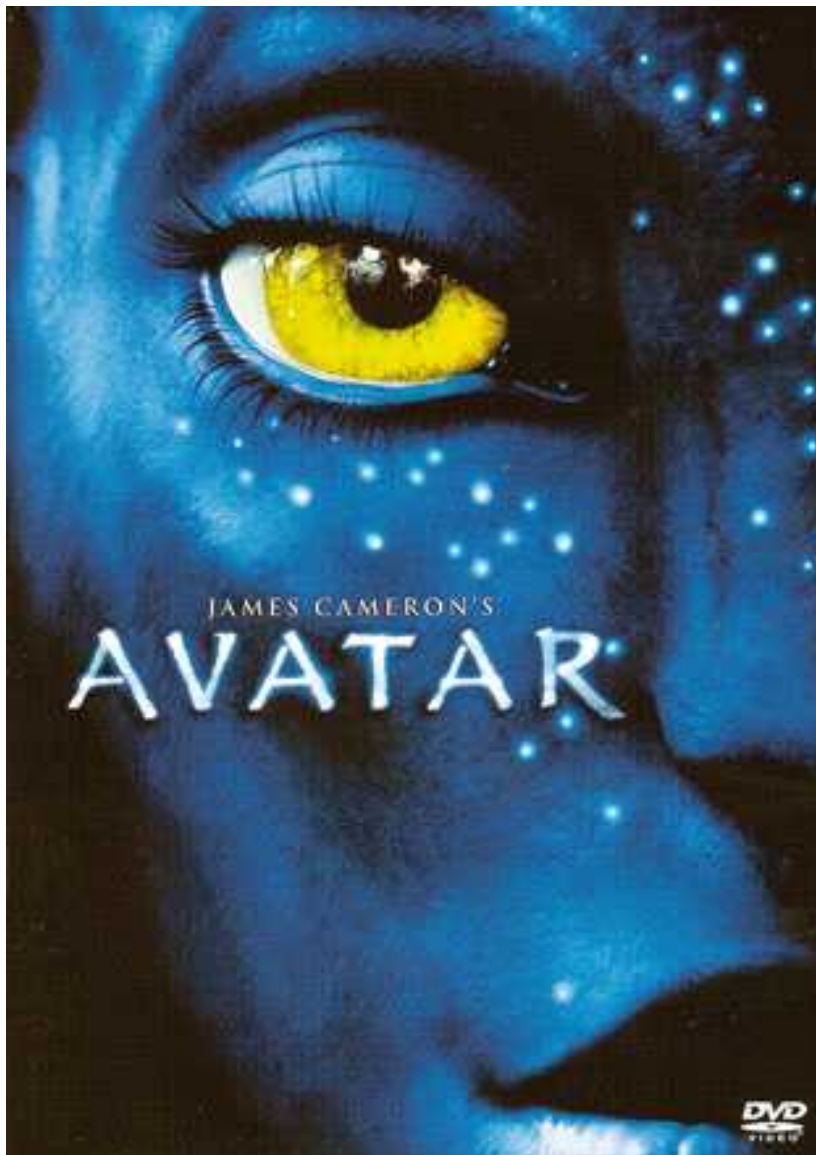


RUBRICA: PERIFERICHE

“Questa terra è la mia terra”. È il titolo di un vecchio film, recuperato per questa rubrica, per sintetizzare il legame profondo, antropologico ed esistenziale, che unisce ciascuna persona, a qualsiasi etnia appartenga, con il luogo delle proprie origini. La forza che dà il vigore ad un popolo di battersi per il proprio territorio contro il colonialismo dei potenti. Quella che spinge una donna iraniana a ritornare nella propria patria, nonostante i soprusi subiti e che ancora rischia.

Alessandro Casadio

AVATAR



un film di
James Cameron
(USA 2009)
distribuito dalla
20th Century Fox

Un film costato parecchio. Per gli effetti speciali usati nella creazione di una nuova etnia di magrolini con lunghe gambe veloci, che cavalcano draghi come pterodattili, per le scene con piante sottomarine che fluttuano nell'aria, per le inquadrature aeree e gli effetti speciali, che sfuggono, per una volta, all'ossessione dello stupefacente, finalizzandosi all'economia del film. Costato parecchio e per questo automaticamente candidato a numerosi oscar, come spesso accade per questi colossal in omaggio alla strategia che soldi e premi debbono retribuire chi i soldi li ha spesi. Lo

stupore è che, questa volta, la magia funziona: Avatar è un bel film, con una trama bella e profonda, quasi epica alla “Balla coi lupi”, nella trasposizione da ambientazione western a

quella fantascientifica, una sceneggiatura che non perde colpi, la celebrazione dell'intimissima relazione tra un popolo, un'etnia, e la propria terra: non è difficile leggere, dietro l'orgoglio degli abitanti di questo pianeta sperduto, la dignità e i valori dei pellerossa d'America, degli indios dell'Amazzonia. Una storia romantica, che non si vergogna del suo lieto fine; una favola di due ore, piacevolmente trascorse a pensare che il mondo, un po' più giusto, non sarebbe poi male.

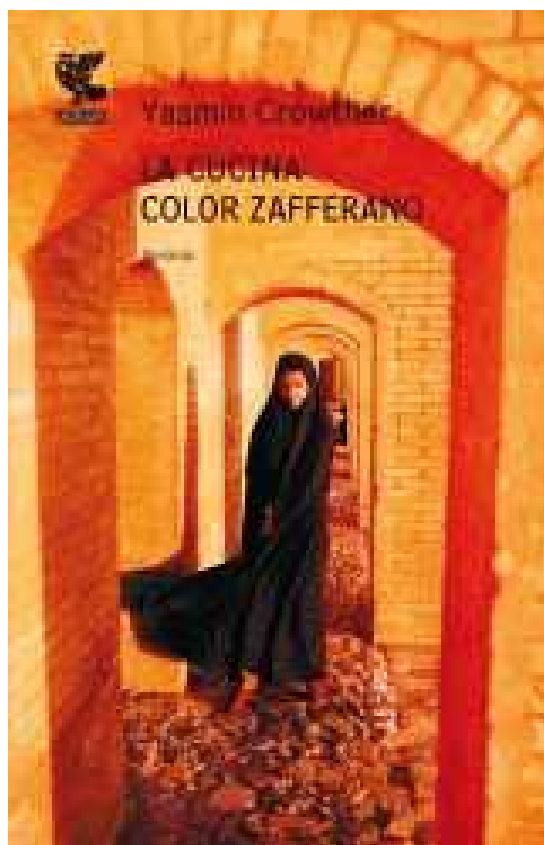
Alla fine il film non ha vinto quasi niente, con la giuria forse bloccata dalla roboante macchina pubblicitaria e dalla dubbia efficacia della tecnologia 3D, di cui si avvale. Si sono sbagliati: il film meritava.

LA CUCINA COLOR ZAFFERANO

un libro di
Jasmin Crowther
Guanda Editore,
Milano 2006,
pp. 266

Di questi tempi, è difficile immaginarsi l'Iran. Sembra un paese dove tutto è sotto silenzio, dove uomini e donne sono burattini nelle mani del potere. Talvolta affiorano timidi segnali di ribellione, subito soffocati nel sangue. Colpiti dai proclami, dalle parate, dalle dichiarazioni minacciose, ci dimentichiamo che laggiù, fra il fango e lo zafferano, vivono uomini, e soprattutto donne, che passano la loro vita sul sottile confine che separa la tradizione e la dignità. Leggere la Storia attraverso le storie di ciascuno è l'unico modo per andare a fondo e capire il mondo che ci circonda. Ripensare ogni vicenda come il districarsi di un gomitolo di umanità attorcigliata attorno ai propri sogni, drammi, tradizioni e speranze.

La cucina color zafferano, libro d'esordio della giovane scrittrice anglo-iraniana Yasmin Crowther, ci racconta un Iran in cui il presente non sembra arrivare e il passato è difficile da scacciare. Un Iran potente che cinicamente è ben cosciente di aver amoreggiato con tutti, Londra, Mosca, Washington. Ma al tempo stesso un paese che, nella semplicità della povera gente, non vuole abbandonare la sua cultura, anche se questa porta molta sofferenza in special modo alle giovani donne. In questo scenario la protagonista Maryam rincorre tutta la vita i drammi dell'adolescenza che l'hanno portata ad abbandonare la sua patria per ricostruirsi una vita in Inghilterra. E attorno a sé, costruisce un intreccio di storie nelle quali le generazioni



s'incrociano senza mai toccarsi realmente. Forse anche troppo, e qui sta la debolezza del libro, dato che la trama non si discosta granché dalla ormai consueta narrativa sui drammi del mondo medio-orientale. Ma in questa pecca, proprio come lo zafferano che cresce in mezzo al fango, affiora anche la suggestione migliore del libro. La difficoltà di abbandonare la propria terra e i propri affetti. Una situazione, che ormai vivono milioni di persone immigrate nella nostre città, di fronte a cui si aprono due strade: chiudere gli occhi, ascoltare la televisione e guardare queste donne con gli occhi di chi le costringe a fuggire, oppure scoprire faticosamente con loro i profumi e i sapori che colorano le nostre storie.

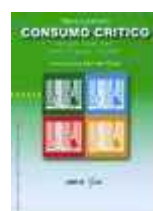
Daniele Fabbri

EVIDENZIATORE

a cura di Antonietta Valsecchi



GIOVANNI NICOLINI
Lo sperpero di Dio
EDB, Bologna 2009, pp. 120



MARA LORENZINI
Consumo critico
Libri di "Gaia",
Martellago (VE) 2010, pp. 84



ANDREA GAGLIARDUCCI
La musica dell'altro
(*Sinfonia delle differenze*)
Pazzini Editore, Villa
Verucchio (RN) 2009, pp. 86



MAURO FORNO
Tra Africa e Occidente
(*Il cardinal Massaja e la missione
cattolica in Etiopia nella coscienza
e nella politica europee*)
Il Mulino, Bologna 2009, pp. 431